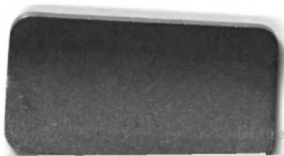


**LETTERA DI UN
PARROCO
ITALIANO A SUA
MAESTÀ
L'IMPERATRICE...**

Pirro Giacchi





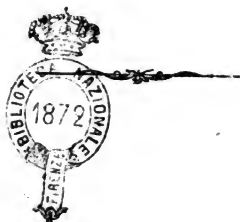
LETTERA

DI UN

PARROCO ITALIANO

A SUA MAESTÀ

L'IMPERATRICE DEI FRANCESI



FIRENZE

TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. ANTONINO

1867.

Estratto dal Giornale *L' Armonia*

283. 31

Maestà!

Parrà uno strano ardire questo di me ultimo dei mortali, che dall'oscurità del mio ermo recesso svolgo pubbliche parole e le invio allo splendore di un soglio. Ma so che Dio non rifiuta i voti e le preci dell'umile; so che nel vostro petto batte un cuor generoso; so che più delle gemme del serto imperiale vi lumeggiano in fronte le verità del Vangelo, onde vengo fidato ai vostri piedi a sfogare i dolori di un'anima angustata.

Io sono un parroco italiano che abito una montagna. Ottanta inverni sono passati sul mio capo lasciandovi l'impronta della neve, e cinquantasei di ministero pastorale trascorsero nella pace del Signore. Le vicende sociali, le commozioni politiche

non turbarono l'ordine fraterno e la tranquillità del mio popolo. Io l'amo ed ei mi ama. Siamo una sola famiglia, sono tutti miei figli, e quasi tutti da me rigenerati nelle acque battesimali. Docili alle mie parole non presero mai parte alle turbolenze delle nostre rivoluzioni, ed obbedendo alle leggi, non ne propugnarono il sistema, nè alla loro efficacia si opposero.

E nondimeno non dee reputarsi questo un metodo da egoisti. Noi pure pregammo per la nostra bella patria; a noi pure corse più celere il sangue nelle vene alle parole di libertà e d'indipendenza: ma, ohimè! ben presto un truce disinganno doveva comparire come spettro dinanzi al nato entusiasmo. Noi sopportammo, oltre le tasse consuete, di ogni sorta balzelli, e con istrani nomi imposti come di *Perequazione, dazio consumo, ricchezza mobile*. Noi, noi preti avemmo rincaro del 4 per cento sugli altri possessori, quasi fossimo più che cittadini, o men che cittadini. Vedemmo venduti al 20 per cento i beni nazionali; vedemmo sparire l'oro, l'argento, e da ultimo il rame, sostituiti da lurida carta e non garantita; finalmente soffrimmo l'*imprestito forzato*, esatto colla sciabola alla mano, e spesso sproporzionato. — Si pagò e si tacque.

Ma quando il sovrano Pontefice fu assalito *senza caso di guerra*; fu insidiato, bestemmiato e deriso fino al punto che un deputato non ha guari, senza

eccitare la indignazione del Parlamento ed anzi destando l'ilarità nell'aula stessa, dove dovrebbe presiedere il decoro, esclamò che si pigliassero a calci il Papa e i Cardinali; quando i frati e le monache furono spogliati dei beni, e, senza corrispondere loro la promessa pensione, cacciati a chiedere la limosina; quando s'incarcerarono i vescovi e si percossero i preti nelle vie di città popolate; quando si profanarono le chiese e si moltiplicarono le case di corruzione; quando libri osceni e più oscene stampe, quando empì fascicoli, ed atei giornali inondarono la penisola; quando si vietarono e si avversarono le pratiche del culto avito; quando insomma Gesù Cristo si pospose a Voltaire, ci si drizzarono per l'orrore i capelli, e deplorammo la nostra sorte, la sorte di 20 milioni di cattolici e di buoni cittadini.

Ecco l'ultima rivoluzione italiana. Quella dell'89 francese fu almeno più conseguente nel consimile genio di empietà, di spogliazione e di distruzione, poichè abolì la religione cristiana. Ma il nostro Statuto porta in fronte la professione della fede cattolica, e questo apparisce uno scherno crudele.

Ora poi a compimento di rapine si progetta la liquidazione dell'asse ecclesiastico, e già senza troppo consultare il Parlamento, e anzi esigendo pieni poteri, il ministro Ferrara contratta e conchiude all'estero un'ipoteca generale sui beni della Chiesa per l'anticipazione di 600 milioni.

Narra una tradizione italiana che una vecchietta di Roma ai tempi del più atroce dei Cesari esclamasse di tratto in tratto: *Dio ti salvi, Nerone*, Interrogata perchè ciò dicesse, rispose: *perché dopo un cattivo tiranno ne viene un peggiore.*

Questo presso a poco è il caso attuale. Nel progetto Minghetti si salvavano almeno le parrocchie dal comune naufragio. Adesso il signor Ferrara mena la terribile falce su tutto il sacerdozio.

Ma quello che conduce a meraviglia la gente è il silenzio del nostro clero. Non una protesta se non in camera ben chiusa; non un lamento se non sommerso e a occhi smarriti: — gregge muto e forse per troppa sventura apatico, che si fa tosare senza un belato, e non ha il nobile coraggio di stendere le mani al cielo ed agli uomini gridando giustizia.

Io solo canna del deserto percossa dal vento, io solo oso alzare la debole voce, e quel che dico per me lo dico anche per altri, scrutando i cuori dei paurosi confratelli.

Maestà! io dopo lunghi studi e larghe spese venni a questa cura contraendo un patto bilaterale, e contando rifarmi dei sacrifici sofferti colle rendite del beneficio. Queste terre furono donate alla Chiesa da pie persone, ed io ritengo gli strumenti scritti ed autentici di tale elargizione. Queste terre passarono a me come titolare *pro tempore*. Nessuno a giusto giure ha diritto di spogliarmene; nessuno può de-

rogare alle soienni disposizioni dei donanti. Ciò sarebbe una traditrice usurpazione delle proprietà, una violazione della santità dei contratti. Ma la finanza le fa sue, la finanza dice *io le voglio*, senza produrre nè diritti, nè ragioni, e neanche sofismi. E dov'è la moralità? dov'è la pubblica fede? È la forza dunque, è la forza brutale che regola l'universo? E l'età si vanta civile? e vi sono le leggi, i codici, i tribunali? Prudhomme dichiarò la proprietà *un furto*, e fu folle: qui si dice lo stesso, e si modera il furto col furto.

D'altronde io ricevevo questi terreni incolti, *sodì*, e per anni e anni li *scassai*, li coltivai, non cessando neanche in questi ultimi tempi da ogni spesa, da ogni cura di diligente amministratore, sicchè di aride steppe che erano li ho ridotti ameni giardini. Tutto questo per altro con immensi sacrifici; col levarmi il pane dalla bocca, col menare una vita stentata, col contrarre prestiti. Ora appena cominciavo a godere il frutto di tante fatiche, appena andavo superbo di aver creato una ricca dote ai miei successori, una mano rapace me li toglie *senza compenso alcuno*. Dove mai s'intese che uno si possa locupletare degli altrui sudori, e faccia suo pro dei durati travagli di un altro? La storia ce ne porge degli esempi solamente nella invasione dei barbari e nei briganteschi assalti.

A queste perdite materiali e pur troppo sensibili si aggiunge lo scadimento civile. Noi soffriamo una

diminuzione di capo. Cessando di esser possidenti noi diventiamo proletari, e perdiamo il posto nella sinagoga dei maggiorenti. Nelle nostre campagne il possidente è tutto. Chi non possiede è un pitocco senza credito, avesse pure la dignità di Ambrogio e il senno di Agostino.

E quale equivalenza ne sarà concessa invece del barbaro spoglio? — Una pensione. Ma questa a quel che si dice sarà ben modica; e poi come garantita? Dipenderà da un governo povero e mutabile? E non avrà garanzie stabili e indipendenti come di beni fondi e di depositi? Non ne è stata fatta parola alcuna, e neanche quello strenuo nostro difensore, che è il barone D'Ondes Reggio, ne ha parlato. Bisogna portare la discussione sullo stato attuale dei bisogni del culto, e specialmente sui parrochi. I così detti *incerti* per noi sono pochi o nulli. In Francia le spontanee offerte, gli ufizii, gli anniversari, i matrimoni, i battesimi portano non leggiero tributo. In Francia il parroco possiede un orto ben lato, che serve in parte al campamento della vita: ma qui? — una piccola pensione, incerta. Abbiamo l'esempio dei parrochi di Sardegna, che per lo più non sono pagati, e muoiono di fame.

O Signora di Francia, ell'è ben trista cosa la miseria di un vecchio!

Si aggiunga che molti di noi abbiamo una famiglia da mantenere. — Ah! io vedrò languire gli

orfani di mio nipote, che la Provvidenza mi avea affidati!

La stessa dura sorte è capitata all'alto clero. Vescovati e Capitoli vennero deserti dei loro possessi senza la sanzione dei rappresentanti della nazione. E allora che è il Parlamento? il Senato romano ai giorni di Silla e di Sejano? — Eppure i vescovi si restringono nella nobile loro povertà, solo dolenti di non potere più soccorrere i bisognosi. Eppure i canonici con raro zelo e abnegazione seguitano a funzionare senza prebenda, senza appuntamenti di coro. Ma poi il duro bisogno gli caccierà dagli stalli, e il decoro del culto sarà perduto. Così avverrà delle cure di vasta giurisdizione che abbisognano di cappellano; il parroco solo non reggerà alle fatiche, e i sacramenti saranno male amministrati; seppure le parrocchie, specialmente quelle d'infima classe, non rimarranno affatto prive dei sacerdoti, che non vi potranno campare. In questo caso facilmente contingente gli uomini rozzi, sciolti dal freno religioso, cederanno all'istinto delle passioni, ed il governo avrà un popolo ladro, dissoluto, crudele, e sempre in procinto di rivolta. Chi semina vento spesso raccoglie tempesta.

Nè si vede che pagando le pensioni il governo ritragga vantaggio da queste estorsioni. Seicento milioni! Dove andranno? Non si sa. A che rimedieranno? A nulla. Sono una goccia d'acqua get-

tata nelle fauci della finanza, ingorda Scilla e ognor più latrante.

O i frati? o le monache? Miseri soggetti di compassione ai fedeli, agli onesti, ludibrio dei tristi, dai rotti consorzi dispersi, errabondi, si rifugiano a sei, a otto, a dieci in auguste case cedute da qualche pio, di fronte a tutti i bisogni, in braccio a tutte le amarezze. La pensione promessa non è neppur regolata; tristo preludio al pagamento delle altre.

Ma essi cospiravano, odo dire i soliti abietti calunniatori. — Silenzio, o figli della menzogna. Poveri fraticelli solinghi, semplici suore senza sociali contatti crolleranno i reami? Ei cospiravano sì: cospiravano colla carità e la preghiera al bene delle anime loro, al bene di tutta la umanità. Queste sante cospirazioni voi non le conoscete. Ma sapete chi sono i veri cospiratori? Voi siete, e contro la patria. Voi cospirate collo scialacquo; cospirate coll'immoralità insinuata nelle masse; cospirate col favoritismo; cospirate coll'ateismo; cospirate coi falsi ordinamenti statistici; cospirate colle prepotenze e le rapine; cospirate col violare lo Statuto; cospirate coll'affamare il popolo; cospirate colle consorterie, colle massonerie, colle ladronerie. Ecco le vere cospirazioni che rovineranno affatto l'Italia, a voi regalata, e che non sapeste difendere che con millanterie vane e cinguettiere.

Intanto quegli eremi, quei cenobi, quei conventi surti nelle giogaie dei monti, nelle cupe valli, tra i secolari boschi, o solitari e riposti anco nelle città più affollate, recessi di pace dove si raccoglieva la pietà e la scienza, sono abbandonati dagli antichi abitatori. Il ragno vi tesse la sua tela, e l'upupa batte le ali lugubri per le vuote sale e i deserti corridoi. Non più la campana del mattino invita i fratelli e le sorelle alle sante salmodie; non più quel suono desta un sospiro nel petto a chi per lunga ignavia insonne, giace sui morbidi strati. Non più lo stanco pellegrino trova un asilo tra quelle mura ospitali. Non più il tapinello riceve il tozzo che lo sfami dal mal durato digiuno. Il soffio di una vertiginosa rivoluzione strisciò per quei muri, e come il Sumoom del Sahara inardì, distrusse, spazzò. — Abi! il santuario fu contaminato: — non resta che vestirci di sacco e spargere il capo di cenere: — i giorni dell'abominazione sono arrivati!!!

Maestà!

Voi udiste della nostra luttuosa fortuna, e sono persuaso che il vostro bel cuore ne rimase commosso. Ora noi vi supplichiamo a mani giunte che strazi siffatti riferiate all'augusto Vostro Sposo. Interessatelo alle nostre sventure. La sua voce è potente di qua dall'Alpi, ed ha fidato amico il Re nostro. Ditegli che egli è il sire fatato, che Dio si serve di alcuni uomini per il compimento de' suoi

alti disegni; che è suo compito non solo il bene della Francia ma quello del mondo; che erede dello scettro di Carlo Magno, Ei deve com'esso difendere la Santa Sedia, e tutelare i diritti della religione cattolica, così apertamente conculcata e vilipesa.

Nobilissima Eugenia! Questo direte con quella soavità di modi che vantano vostra, e che come gli effluvi dei fiordalisi profumano l'aere che vi circonda. Questo direte, e fin d'ora le preci delle derelitte vergini e degli erranti religiosi, le preci di noi tutti si alzeranno per voi, per la gloria dell'impero, e per il figlio diletto, vostra trepida cura, speranza e sostegno del primo trono della terra.

Per commissione d'un venerando Collega
Il Piovano Pirro Giacchi Estensore.



